

Sessantamila persone allo stadio Delle Alpi di Torino per l'unico concerto italiano dei Guns N' Roses. Show con fuochi d'artificio, mostri gonfiabili e settantacinque tonnellate di equipaggiamento. Un grande rock'n'roll da una delle band più dure, devastanti e divertenti degli ultimi anni

La cavalcata selvaggia di Axl

Erano sessantamila, accorsi da tutta Italia. Hanno accolto con entusiasmo l'unica tappa italiana dei Guns N' Roses, gruppo leader dell'heavy metal statunitense. Aura da ultimi rebbelli, un grande circo di luci, effetti speciali e fuochi d'artificio, Axl e soci hanno suonato in serata al termine di un minifestival dell'hard rock nel corso del quale si erano esibiti i Soundgarden e i Faith No More.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

TORINO. Gli ultimi rebbelli sono scesi in città. I Guns N' Roses con il loro interminabile «Use your illusion tour», in circolazione da maggio per le vie d'Europa, da Dublino a Budapest, sono atterrati nel gigantesco Stadio delle Alpi portando dietro le 75 tonnellate del loro equipaggiamento, le luci, i fuochi d'artificio, i mostri «platter» gonfiabili e tutta l'immarcescibile retorica dei mega-eventi da stadio. In un momento in cui le rockstar «classiche», da Springsteen agli U2, preferiscono la dimensione delle arene al chiuso, magari per non rischiare, magari per farsi desiderare un po' di più, Axl Rose e soci continuano imperterriti a viaggiare da uno stadio all'altro con il loro fragoroso circo. Non fanno il piagnone ma quasi più di 60 mila «metal kids» arrivati da tutta la penisola (perché questa da noi era l'unica data) il pubblico più grosso che si sia visto e che si vedrà in questa estate rock italiana. Perché se i gruppi come Anthrax o Metallica (coi quali fra l'altro i Guns si imbar-



I Guns N' Roses Torino è stata l'unica tappa italiana del loro tour

cheranno in un tour estivo negli Usa) sono il ponte tra il mondo metal e quello underground e punk, i Guns N' Roses sono decisamente nusciti a diventare la più grande band che abbia dato alla cultura rock e metal un appeal di massa, riciclando un modello vecchio ma sempre così maledettamente efficace: quello del rocker come piana, come ribelle senza causa disperatamente «fuori» da ogni regola. Fuori da ogni principio, da ogni ideologia, dal buonsenso, fuori da tutto.

Il primo concerto che abbiamo rimediato come Guns N' Roses - raccontava tempo fa l'ex chitarrista Izzy Stradlin, buttato fuori perché non era riuscito a disintossicarsi e ora sostituito da Gilby Clarke - era a Seattle. Siamo partiti da Hollywood ma a metà strada in pieno deserto, la macchina si è guastata. Allora abbiamo fatto l'autostop e siamo arrivati due giorni dopo. Abbiamo suonato davanti a venti persone, forse meno, non ci hanno dato nemmeno un dollaro e alla li-

ngua giornata di Torino comincia alle cinque del pomeriggio quando sul palco sale il primo dei due gruppi che accompagnano i Guns nel tour, ovvero i Soundgarden. E con loro sale il culto di Seattle, città della riscossa del rock americano da dove arrivano

pubblico che intanto sta affluendo. Il prato coperto da tendoni bianchi si riempie di metal kid in bermuda e scarponi da ginnastica bandana e t-shirt di prammatica nera con il disegno delle rose e delle pistole («tutte le vani/oni sul tema»). Si accalcano sotto il palco e accolgono degnamente la seconda band ospite: i grandi Faith No More. Grandi e arrabbiati il cantante «snocciola tutte le parolacce che ha imparato

bevuto troppo la sera prima e in Belgio perché Duff, il bassista, era stato colpito da una gastroenterite. Qualche minuto dopo le otto entrano in scena, nella loro formazione tipo «Slash», il chitarrista meticcio su un lato del palco, si agita almeno quanto Axl Partono sulle note di «It's So Easy» per la loro «cavalcata selvaggia» che è a metà fra la scambanda notturna su Hollywood Boulevard e il cartone animato.

Tutto il folklore sui Guns razzisti, omofobi, sessisti, ignoranti e paranoici, viene spazzato via da un elvisiano colpo d'anca di Axl, e lo show va come previsto, con il cantante che si cambia di giacca a ogni canzone, saltella su e giù come faceva Angus Young (Ac-Dc) e sfoggia un'ugola alla carta vetrata. La band che va come un treno «Bad Obsession» che lascia il posto a «Double Talk Jive» in un delirio di rock e blues alcolico, «Sweet Child o' Mine» e «Don't Cry» che ricordano nel repertorio di ogni metal band che si rispetti, non manca mai una dolce ballata, e gli omaggi di Slash alla chitarra di Jimi Hendrix o a Ennio Moricone, o ancora le cover di Dylan e di McCartney, il lungo intermezzo al pianoforte acustico di Axl i toni smorzati da rock'n'roll band che col metal ha sempre meno a che fare e via «fino all'ultimo respiro» fino alla fine che arriva sulle note di «Locomotive» e «Pretty Tied up» mentre il Delle Alpi saluta «il più grande rock'n'roll show del mondo».

A Spoleto un testo di Carlo Repetti prodotto dallo Stabile di Genova con la regia di Piero Maccarinelli. Molto attesa la prova degli interpreti: Massimo Ghini, Paolo Graziosi, Anna Galiena e Carola Stagnaro

In quattro, verso la fine della coppia

Dopo la musica e il balletto, è la volta della prosa al Festival dei Due Mondi. Cartellone nutrito e quasi tutto italiano, rinforzato dalle «Letture» promosse dall'Idi. Tema dominante, come già si è detto, la «coppia» e le sue varie crisi, proposte sotto aspetti diversi. Spoleto Cinema, intanto, fa un tuffo nella produzione nostrana del dopoguerra, in attesa dell'impegnante rassegna dei film dell'epoca di Stalin.

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO. Non è stata una partenza smagliante. Pure, le carte della prima novità teatrale qui in programma, «Verso la fine dell'estate», sembravano in regola. L'autore, Carlo Repetti, è persona esperta delle cose della scena. Ha collaborato a lungo, nonostante l'età ancora giovane, con Ivo Chiesa allo Stabile di Genova (che, infatti, è l'accreditato impresario anche di questo spettacolo), e si è segnalato per ragguardevoli adattamenti da scrittori non facili come Borges e il nostro Silvio D'Arzo. Alla regia c'è Pietro Maccarinelli, attento come pochi suoi colleghi al repertorio nazionale. È il quartetto di attori in campo - Massimo Ghini, Anna Galiena, Paolo Graziosi, Carola Stagnaro - prometteva una resa fra buona e ottima (verificata poi solo dal lato maschile). Al dunque il meglio della rappresentazione è passato di doverlo cogliere nei bei fondali pittoreschi creati da Bernardo Siciliano e avvalorato dalle luci di Piero

Niego quel paesaggio agreste e boschivo ci parlava con più intensità di quanto non facessero i verbosi e spesso ripetitivi dialoghi intrecciati fra i personaggi. I quali sono Marco giornalista mezzo fallito con velleità letterarie, Beatrice detta Bea, sua moglie, attrice di talento, viceversa ma ritrattata dalla professione con la speranza di avere, finalmente dopo alcuni tentativi abortiti, il figlio tanto desiderato, Michele detto Mick, attore di dubbio valore e scarsa fortuna anche lui attuale. «Fuori del giro», mitomane e abbastanza cialtrone, ma simpatico tutto sommato, e amico sincero di Bea, Ann, ex amante di Marco, donna di successo, intenzionata a «riversarsi» quell'uomo scontento e deluso per ripulmarlo secondo il proprio modello, dinamico e vincente. Non se ne farà nulla come prevedibile. Bea perderà il bambino, e il suo legame con Marco, già stanco e logoro,



Gli interpreti di «Verso la fine dell'estate», presentato a Spoleto

tenderà a spezzarsi definitivamente. Marco però respingerà (per un resto di scrupolo al fottuto verso Bea per «fiducia in se stesso») le profferte di Ann cercando tuttavia di rimettersi a lavorare sul «vostro» (era ora). Le affini solitudini di Bea e di Mick si ricomporranno, forse sotto le luci della ribalta. Quanto ad Ann che fra tutte è la figura più ipotetica

torna presumibilmente ai suoi affari, e avrà certo occasione di consolarsi. A esser fiscali si noterebbero nella vicenda non lievi incongruenze. Perché essendo ad un grosso fatto di cronaca in corso a qualche chilometro di distanza? (Ma si ma si pendanti bene casi del genere esistono? oppure no piuttosto comici che drammatici). La

nostra nota pignolona giunge al punto di rilevare che la guerra civile, in Nicaragua, è terminata da tempo. Ci voleva molto a trovare un altro esempio? Ma, s'intende che, se ci poniamo di tali interrogativi, non tutti e non solo futuri, è perché il testo non nasce altrimenti a catturarci. Forse la stagione della scrittura «minimale» all'italiana, che ha avuto pure mo-

menti felici, è già trascorsa. E le citazioni dirette o indirette da Ingmar Bergman e dal sommo Cechov, che la storia propone, minacciano di risultare controproducenti. S'è accennato, prima, alle prestazioni degli interpreti Massimo Ghini e Paolo Graziosi cavano da loro ruoli il massimo possibile, ma Carola Stagnaro è sacrificata nelle strette vesti di Ann, mentre rimarrà per sempre un mistero il motivo dell'annullamento, nella parte protagonista di Bea, dell'italo-francese Anna Galiena, sull'onda d'una precaria noia di cinesatele. Può coinvolgerci, senza dubbio, le prime due «letture» (saranno quattro in tutto) di brani significativi dei lavori segnalati, quest'anno, dall'Istituto del drama italiano, si è cominciato con «Sreghe da marcapiede», una flosca trama che si dipana nel ventre oscuro di Napoli, intessuta da Francesco Silvestri, autore-attore partenopeo della razza di Enzo Moscatò e dell'indimenticabile Annibale Ruccello. E si è continuato con «Isabella sulla Luna» di Ubaldo Soddu, una favola avveniristica vergata con incisivo stile, sottilmente trapunta di riferimenti culturali, volta a offrire un quadro allarmante, ma non disperato, del futuro dell'umanità. Bravissimi i ragazzi dell'Accademia, coordinati da Lorenzo Salvetti, che ne hanno esposto i passi principali, ma lasciandoci con la curiosità di conoscere il finale.

Lirica
Il Bolscioj al Teatro di Siracusa

Teatroraigazzi
A Muggia mimi e «Neonews»

SIRACUSA. L'orchestra, il coro e i solisti del Bolscioj saranno i protagonisti di cinque serate nel Teatro Greco di Siracusa dal 4 luglio. Si tratta di una formazione con 300 elementi, fra orchestra, coro e ballerini. Un ensemble così completo del Bolscioj non si esibiva in Italia dal 1964, quando fu ospite alla Scala di Milano. Il presidente dell'ente gestore, Raffaele Gentile, ha annunciato che quello del Bolscioj potrebbe essere l'ultimo spettacolo «non classico» al Teatro Greco. La Commissione Regionale avrebbe espresso infatti il parere di limitare l'uso dell'arena agli spettacoli dell'Istituto Nazionale del Drama Antico.

TRIESTE. Sarà il mimo statunitense Jango Edwards il protagonista principale della quindicesima edizione - di «Muggia festival» - la rassegna internazionale di teatro per ragazzi in programma dal 9 al 12 luglio. Il programma è stato illustrato dal parlamentare del Pds Wliler Bordon, patron del festival Bordon ha detto, fra l'altro, che l'edizione di quest'anno servirà a gettare le basi per studi e spettacoli da organizzare durante tutto l'anno. A questo proposito, è stata annunciata una tavola rotonda con la partecipazione del direttore del Tg3, Alessandro Curzi, inventore delle «neonews», che servirà di modello per un gruppo di studio sull'informazione.

RETI
Pratiche e sapere di donne

Edizione Triestina
Numero 3

Scritti di:
Maria Luisa Boccia, Paola Bono, Gloria Buffo, Franca Chiaromonte, Manella Comerio, Manuela Crescentini, Liliana Ellena, Emma Fattorini, Francesca Izzo, Gabriella Paolucci, Luciana Percovich, Tamar Pitch, Marcella Punzo, Roberta Tatafiore, Livia Turco

Immagini di:
Maria Dompé

Il «Poliuto» con Gavazzeni infiamma Ravenna

RUBENS TEDESCHI

RAVENNA. Difficile situazione quella di un marito cristiano che mentre anela al martirio, crede infedele la consorte. Ma ancor più ardua la situazione della moglie che, innamorata di un altro, finisce in pasto ai leoni per fedeltà coniugale. Se devo dirlo in confidenza, quando le belve del circo assaporano i mistici rompicapole, è una gran soddisfazione. Ma così non la pensò Ferdinando, Re delle due Sicilie, che, deciso a separare religione e teatro proibì la rappresentazione, provocando un doppio danno. Donizetti offeso, si trasferì a Parigi mentre il tenore Nuzzi, già scritturato come protagonista, si buttò dalla finestra.

I guai del «Poliuto» cominciano ma non finiscono qui. Quelli ora descritti risalgono al 1838 quando l'autore con una cinquantina di opere all'attivo, regnava sui teatri napoletani ma già mirava all'agonia internazionale. La scelta del soggetto, scandalosa per Re Ferdinando, è dettata dall'ambizione di esportare l'opera sul mercato francese. L'argomento tratto dal dramma di Pierre Corneille, famosissimo dramma d'Olttralpe, era un omaggio al pubblico di Parigi. Questi sperava Donizetti avrebbe apprezzato il sublime contrasto tra le fedi agli albori del Cristianesimo anche nella versione melodrammatica di Salvatore

Cammarano. Qui tutta la vicenda ruota attorno alla virtuosa Paolina che credendo «spento in battaglia l'amato Severo» sposa Poliuto per «coprire» il marito che è cristiano e l'amato è ancor vivo. Il caso di coscienza della donna divisa tra i due uomini che pretendono il rispetto degli opposti giuramenti, è rivolto dalla persecuzione imperiale contro la nuova religione. Paolina più virtuosa che amante preferisce la morte con Poliuto alla felicità con Severo e marcia esultante al martirio «al suono dell'arpa angeliche».

La musica segue il soggetto con un occhio a Napoli e uno a Parigi. Primeggia il canto secondo il gusto italiano ma l'empito melodico si smorza mentre si accentua la costruzione monumentale culminante nei grandiosi finali del secondo e del terzo atto. A Parigi dove Donizetti presentava l'opera rifiutata con ampio applauso e un nuovo titolo «Les Martyres» la tendenza verrà ancora accentuata ma senza convincere il nuovo pubblico. «Les Martyres» cadde ben presto nell'oblio e l'unico risultato fu il travaso di un paio di pezzi nuovi nelle successive ma rare esecuzioni del primitivo «Poliuto». L'opera non riuscì mai a imporsi e neppure la «vina» Callas nella serata turbolenta del 1960 compì il miracolo.

Dubito che il giudizio d'appello al Ravenna Festival rovesci il verdetto anche se la causa è stata difesa con grande impegno su tutti i fronti. Gli inglesi William Ashbrook e Roger Parker hanno preparato l'edizione critica correggendo gli errori ed espungendo (con «caro vantaggio») gli inserti Pier Luigi Pizzi ha realizzato uno spettacolo di eccellente misura ed efficacia e Gianandrea Gavazzeni ha esaltato la partitura con impeto travolgente.

Non è il caso di lamentarsi. Il teatro funziona anche con questi «trucchetti» quando il prestigiatore è abile. Così trascinati i cantanti hanno dato il meglio di sé. In primo luogo Anna Maria Gonzales trovata a sostituire la Fabbicini, ingustamente costretta al ritiro se l'è cavata assai bene soprattutto all'inizio dove la melancolica

ana di Paolina, accompagnata dal clarinetto basso le ha permesso di sfoggiare le sue migliori qualità, la dolcezza del timbro e la finezza delle emissioni. In seguito la drammaticità della parte l'ha costretta a qualche durezza, ma lo stile non è mai mancato. Al suo fianco Dennis O'Neill è un Poliuto un po' rozzo e vocante ma non privo di effetto. Roberto Frontali è un Severo nullo di nobiltà e di forza, Ildebrando D'Arcangelo, nei panni ingrati del malvagio Callistene, è una rivelazione bel timbro pieno e ammirevole dignità.

festa provinciale de
L'Unità
PARCO FLUVIALE DEL MAGRA
18 GIUGNO - 6 LUGLIO
ARCOLA
(LA SPEZIA)